



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU  
Società Italiana degli Urbanisti  
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori  
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012  
www.planum.net | ISSN 1723-0993  
Proceedings published in October 2012

## **Pianificazione e spazi urbani dell'immigrazione: le risorse dei quartieri multietnici e il ruolo delle politiche pubbliche**

**Paola Briata**

Politecnico di Milano  
Dipartimento di Architettura e Pianificazione  
Via Bonardi 3 20133 Milano

Università IUAV Venezia  
Cà Tron Santa Croce 1957  
30135 Venezia  
Email: [paola.briata@polimi.it](mailto:paola.briata@polimi.it)  
Tel 02.23995426

---

### **Abstract**

*Nel nostro Paese la ricerca sugli spazi urbani dell'immigrazione ha evidenziato l'assenza di "concentrazione etnica". Un tratto comune di questi studi è quello di cercare di smontare la pervasività di un discorso pubblico che allude a questi luoghi come a dei "ghetti", costruendo delle descrizioni capaci di guardare alla presenza straniera come ad una risorsa urbana. Tuttavia, anche in Italia l'intervento in questi territori è dominato dall'assunzione della problematicità della concentrazione. Con atteggiamento anche auto-critico, il paper intende evidenziare quanto le narrazioni dell'immigrazione come risorsa rischiano di trasformarsi in esercizi di retorica se chiamate in causa nella descrizione di contesti problematici, per poi essere ignorate nel momento in cui quegli stessi contesti sono soggetti a percorsi di riqualificazione. La tesi che si vuole sostenere è che l'assunzione della problematicità della concentrazione abbia condizionato non solo il dibattito pubblico e le agende di policy, ma anche il modo di guardare ai territori da parte dei ricercatori: un atteggiamento che può ostacolare l'individuazione di percorsi innovativi di ricerca e azione.*

### **Introduzione**

Da almeno quindici anni in Italia gli studi urbani hanno dedicato un'attenzione crescente ai quartieri caratterizzati dalla presenza immigrata. Non mancano *descrizioni* di come i "nuovi arrivati" si insedino, "usino" e cambino le nostre città.

Un *tratto comune* sembra caratterizzare i territori dell'immigrazione nel nostro paese: l'assenza, con rare eccezioni, di "concentrazione etnica" in specifici quartieri, sia in termini percentuali – nel senso che sono ancora rari i casi in cui la presenza straniera supera il 20-25% della popolazione residente – sia con riferimento alla nazionalità, nel senso che gli insediamenti caratterizzati da una percentuale significativa di immigrati, vedono comunque la compresenza di popolazioni provenienti da paesi diversi.

La forma di concentrazione più diffusa riguarda soprattutto alcune aree commerciali e il riferimento alle economie "etniche" come risorsa è stato approfondito da studi che hanno sottolineato aspetti di natura economico-sociale come la disponibilità da parte dei nuovi arrivati a farsi carico di professioni *labour-intensive* e/o non più presidiate dai lavoratori italiani (Ambrosini, 2010). Da un punto di vista territoriale, gli studi urbani hanno evidenziato come le attività dei nuovi arrivati abbiano garantito la vitalità di numerosi quartieri con riferimento sia ai servizi prestati (anche agli italiani), sia alle forme d'uso dello spazio pubblico (Grandi, 2008). Questi studi guardano alla presenza straniera come una risorsa e cercano di costruire delle descrizioni

“controcorrente”, capaci di “smontare” la pervasività di un discorso pubblico centrato sugli aspetti problematici della concentrazione.

Tenuto conto di questo contesto generale, il contributo approfondisce un percorso già avviato con riferimento al *governo dei territori dell'immigrazione* in Italia che ha permesso di individuare tre modalità “territoriali” di intervento nei luoghi caratterizzati dalla presenza immigrata (Briata, 2010; 2011b):

- laddove è presente un uso intensivo dello spazio pubblico da parte degli stranieri, operazioni di “rottura della territorialità” (Yiftachel, 1990) espressa da queste popolazioni attraverso forme di riqualificazione e inserimento di servizi e funzioni capaci di attrarre anche gli italiani;
- laddove è presente una percentuale significativa di stranieri negli edifici residenziali, operazioni di recupero e valorizzazione immobiliare guidate dalla mano pubblica, che possono comportare l'allontanamento delle popolazioni più fragili, immigrati inclusi;
- laddove la presenza straniera nei negozi è significativa, visibile o capace di attrarre clientela etnicamente connotata, l'introduzione di regole, restrizioni e ordinanze – incluse forme di zoning che introducono regimi “speciali” per alcune aree – che hanno un impatto negativo prevalentemente sugli esercizi gestiti dagli immigrati o la promozione di politiche di sviluppo commerciale capaci di attrarre nuovamente attività gestite dagli “autoctoni”.

Seppure gli studi urbani abbiano insistito sull'assenza delle forme “patologiche” di concentrazione territoriale degli immigrati rilevate in altri paesi, gli strumenti di governo del territorio attivati sono in larga misura gli stessi che si utilizzano in altre realtà per attenuare e ridurre la concentrazione. Questo contributo si propone di esplorare le possibili motivazioni di queste scelte partendo da un'analisi delle logiche che guidano queste forme di intervento, interrogandosi su similitudini e distanze tra l'Italia e altri contesti occidentali e ipotizzando che gli spazi urbani dell'immigrazione del nostro paese, proprio per le caratteristiche multi-etniche e multi-culturali che li caratterizzano, possano rappresentare un terreno di sperimentazione di percorsi innovativi di ricerca e azione.

## La problematicità della concentrazione

Il dibattito sulla pianificazione nei contesti multietnici è dominato dal tema della *problematicità della concentrazione* dei nuovi arrivati in alcune aree urbane (Marcuse, Van Kempen, 2000; Tosi, 2000). Nella visione dominante i “quartieri etnici” sono visti come dei “mondi a parte” nei quali sono presenti delle barriere socio-economiche e culturali che ostacolano i processi di integrazione (Mustered, Andersson, 2005). Il tema della problematicità della concentrazione è una sorta di “narrativa dominante” che condiziona l'intervento pubblico nei quartieri caratterizzati da una presenza immigrata elevata o visibile e, in generale, anche nelle aree dove tendono a insediarsi popolazioni “fragili” e/o che “fanno problema”.

Per queste ragioni, le politiche che agiscono sulla dimensione spaziale sono sempre state caratterizzate da un approccio finalizzato a mitigare la concentrazione, cercando di disperdere i gruppi problematici (Home, 1997) o rompendo le territorialità più o meno chiuse dei loro insediamenti attraendovi persone di diverso background economico, etnico e sociale. A tal fine, in molti paesi occidentali sono state promosse politiche finalizzate a stimolare la diversità sociale nelle *inner cities*, nei quartieri di edilizia sociale “in crisi”, così come nei centri storici degradati. Creare una “giusta” mescolanza è diventato un obiettivo dominante in questi luoghi, inclusi quelli che presentano un'elevata percentuale di persone di origine immigrata (Mustered, Andersson, 2005).

Questo approccio ha condizionato anche le forme di intervento messe in atto in Italia, seppure un dibattito “forte” e strutturato su questo tema non sia ancora stato avviato nel nostro paese da parte delle amministrazioni e dal mondo accademico (Briata, 2011a).

## Social mixing: perché?

Nonostante i diversi pattern di segregazione socio-spaziale che caratterizzano i diversi paesi, la promozione di mescolanza presenta modalità di intervento e forme di giustificazione comuni.

Con riferimento alle *modalità di intervento*, il mix sociale e funzionale sono presentati come obiettivi strettamente interrelati e la promozione di diversità deve riguardare la residenza, il commercio di vicinato, i servizi e gli spazi pubblici (Urban Task Force, 1999). Tuttavia, in molti paesi l'obiettivo della mescolanza sociale si è tradotto soprattutto nella promozione di mescolanza di alloggi in affitto e in proprietà o di tipologie abitative capaci di attrarre le classi medie nelle aree problematiche (Bolt, 2009).

Per quanto riguarda le argomentazioni a sostegno di questo modo di intervenire, il discorso pubblico e le agende di policy guardano alla mescolanza sociale come ad un fattore chiave per *favorire la mobilità sociale degli individui e dei gruppi* per almeno tre ordini di motivi<sup>1</sup>:

- una prospettiva di *mobilità sociale* in senso stretto – correlata al ruolo di “civilizzazione” che può essere svolto dalle classi medie che, con la loro presenza, possono motivare gli individui e i gruppi grazie al contatto con modelli e ruoli proposti da persone di background socio-economico più elevato;
- una prospettiva di *coesione sociale* – nel senso che l’esposizione alla differenza può portare alla mutua comprensione, all’apprendimento o perlomeno alla tolleranza;
- una prospettiva di *sviluppo locale* – nel senso che la mescolanza sociale può cambiare la percezione di queste aree “all’esterno<sup>2</sup>”, contrastando i processi di stigmatizzazione, attraendo nuovi abitanti meno problematici, “aprendo” i quartieri al contesto urbano nel suo complesso, “inserendoli nelle mappe” delle città e stimolando opportunità e relazioni socio-economiche più ampie.

Una vasta letteratura internazionale ha fortemente criticato le politiche finalizzate a creare mescolanza sociale concentrandosi sia sui *risultati* osservati laddove tali iniziative sono state messe in atto, sia sui *principi* che le sostengono (Briata, 2011a).

Con riferimento agli *esiti*, le pratiche dimostrano che queste politiche possono anche dare luogo a forme di prossimità spaziale tra gruppi di diverso background, ma non è detto che la vicinanza fisica si traduca in interazione sociale (Butler, 2003; Allen *et al.*, 2005). Anche la tesi che l’esposizione alla “differenza” porterebbe automaticamente alla mutua comprensione è lontana dall’essere dimostrata. Allo stesso tempo sembra difficile stabilire una relazione diretta tra *social mix* e *housing mix* (Kearns, 2002; Whitehead, 2002).

Con riferimento al tema della *mobilità sociale*, considerare la mescolanza come un fattore chiave nel cambiamento del comportamento dei residenti che vivono in condizioni di difficoltà grazie all’influenza che possono esercitare persone di background “più elevato”, significa ridurre i problemi degli abitanti di questi luoghi a questioni di “patologia sociale”, negando che la povertà e l’esclusione sociale dipendano anche da *fattori strutturali* che non possono essere affrontati né a livello locale, né contando sulle forze che i singoli individui o i gruppi possono acquisire nel contatto con l’altro (Raco, 2003).

Altri studi si sono soffermati sulle iniziative finalizzate a creare mescolanza nel contesto di nuovi scenari di sviluppo delle città post industriali. In questa direzione, le politiche contro la segregazione spaziale sono state viste come delle strategie per cambiare la popolazione, il ruolo e l’immagine dei quartieri degradati, per includerli nelle strategie di sviluppo più ampie delle città. Per questo motivo, è stato sottolineato come le politiche finalizzate a stimolare *social mix*, pur contribuendo a rendere più “dinamiche” le aree problematiche, si traducano anche in forme di gentrificazione guidate dalla mano pubblica che possono implicare l’allontanamento dei gruppi più deboli dai quartieri dove hanno sempre vissuto (Lees *et al.*, 2008).

Altre prospettive si sono soffermate su come queste politiche possano essere lette anche come una declinazione spaziale delle politiche per la sicurezza: un tentativo da parte della mano pubblica di stabilire forme di controllo sociale in luoghi che sembrano avere regole proprie (Atkinson, Helms, 2007).

## I ghetti, perché no?

Un punto di vista diverso è stato proposto da studi meno centrati sulla stigmatizzazione dei quartieri problematici e più focalizzata sulle loro dinamiche interne. La *riscoperta* di queste questioni nella letteratura è legata sia al fatto che spesso si tratta di reazioni critiche alle iniziative di *social mixing*, sia al legame che questi studi stabiliscono tra le potenzialità dei “ghetti” e la contrazione della capacità di intervento del welfare. Si pensi ad esempio al saggio del 2006 di Cattacin *Why Not Ghettos?* nel quale si riflette sulla capacità di questi luoghi di risolvere problemi concreti grazie al livello di auto-organizzazione che li anima. Tali capacità dovrebbero essere riconosciute da una società che sempre meno sembra essere in grado di affrontare problemi di integrazione economica e sociale di una parte dei suoi cittadini, così come dei nuovi arrivati. Richiamando Donzelot (2006), Cattacin osserva che i luoghi di auto-segregazione sono spesso “contestati”, come se la loro esistenza nelle città contemporanee non fosse “legittima”. Questo avverrebbe perché le politiche sono ancora *dominate da una logica di welfare di tipo universalistico*, anche se questa capacità di intervento del welfare si è in realtà *esaurita da tempo*. Questo si traduce anche nell’incapacità di immaginare modelli di intervento diversi da quelli basati sulla lotta alla segregazione.

<sup>1</sup> Questa “classificazione” è stata operata direttamente da chi scrive, sulla base una rassegna degli studi portati avanti a livello internazionale da *planner*, geografi, sociologi e scienziati politici (cfr. Briata, 2011a).

<sup>2</sup> Il riferimento a descrizioni e dinamiche “interne” ed “esterne” viene proposto nella consapevolezza che la distinzione tra “ciò che sta dentro e ciò che sta fuori” da un territorio, non è mai definibile in termini assoluti: si tratta di costrutti strategici messi in atto dagli attori in gioco (compreso il ricercatore che a tali distinzioni si affida) per operare delle semplificazioni utili a prefigurare corsi d’azione (e di ricerca) piuttosto che altri.

Nei ghetti, la povertà e la segregazione spaziale sono correlati nel senso che le risorse a disposizione delle comunità sono limitate, difese e protette dalle comunità stesse. L'immissione di nuove popolazioni per creare "comunità miste" rischia di disaggregare i network interni, senza dare le garanzie che arrivino dinamiche positive dall'esterno. Anche per questo, l'invito è a non applicare indistintamente le strategie di rottura dei ghetti: le città dovrebbero essere al contempo aperte e chiuse a queste realtà, in base alle loro capacità di intervento, da valutare caso per caso, oltre la retorica della mescolanza.

## Concentrazione e ruolo delle politiche pubbliche

Nonostante la vastità della letteratura che ha analizzato le ambiguità di queste politiche, le iniziative di *mixing* rimangono una modalità di intervento dominante. Un fatto che permette di immaginare quanto meno uno scarso livello di interazione tra la ricerca e le agende di policy, ma che può anche stimolare una riflessione sui nodi deboli della ricerca che si è occupata di questi temi.

In particolare, come evidenziato nei § 2 e 3:

- emergono visioni critiche delle politiche volte a stimolare mix che sono centrate sui principi che le supportano, così come sui risultati poco convincenti che ottengono. Si tratta però di studi che *sembrano rimanere ancorati ad un'immagine solo negativa dei luoghi della concentrazione etnica* che può condizionare il punto di vista della ricerca, non risultando utile ad esplorare approcci innovativi;
- una vasta letteratura ha interpretato le *mixing policies* come una declinazione territoriale delle politiche per la sicurezza, sottolineando – spesso in negativo – la volontà da parte della mano pubblica di ristabilire un controllo sui quartieri "fragili". Tuttavia, tali quartieri possono essere caratterizzati problematiche che rendono la volontà pubblica di intervenire tutt'altro che illegittima. *Una visione prevalentemente negativa di questa volontà può non essere utile ad esplorare modalità d'azione innovative;*
- emerge una letteratura che suggerisce di *ri-considerare* le potenzialità dei ghetti: si tratta di visioni talvolta provocatorie, ma utili perché propongono di guardare a questi luoghi in una prospettiva meno condizionata dalla visione stigmatizzata che si produce all'esterno e più attenta alle dinamiche interne. Tuttavia, questi studi non lasciano molto spazio per comprendere *se e come possa esserci intervento da parte della mano pubblica* in aree caratterizzate da degrado fisico, deprivazione economico sociale, forme più o meno significative di illegalità.

I nodi critici evidenziati delineano due ordini di problemi relativi

- ai *nessi* tra gli *aspetti descrittivi* dei quartieri caratterizzati da mix "problematici" e alle conseguenti *forme di intervento;*
- al *ruolo che può essere giocato dalla mano pubblica* in questi luoghi.

Nei prossimi paragrafi si cercherà di argomentare per quali motivi si ritiene che i contesti italiani, proprio per le peculiarità che li distinguono dagli altri paesi, possano rappresentare un terreno di ricerca per osservare con maggiore attenzione gli aspetti meno esplorati dalla letteratura internazionale e, al tempo stesso, possano costituire luoghi di particolare interesse per la sperimentazione di approcci innovativi.

## Descrizioni e "soluzioni"

Un'ampia letteratura sottolinea che nel contesto italiano non sono emersi luoghi della concentrazione etnica confrontabili con quelli presenti in altri paesi occidentali. Tuttavia, le agende di policy non sembrano discostarsi dalle forme di intervento attivate dove questi fenomeni sono riscontrabili.

Le ragioni di un tale atteggiamento potrebbero essere in primo luogo ritrovate nell'aggressività di un discorso pubblico sull'immigrazione (Rivera, 2009), che sembra essere in grado di condizionare anche le agende di policy più "progressiste". "L'urbanistica della paura" (Paba, 2010), rispecchia un atteggiamento dominante verso i nuovi arrivati alimentato dai media che, laddove la presenza immigrata si fa visibile, alludono alle *banlieues* anche con riferimento ad aree della città storica centrali o che presentano come dei ghetti luoghi dove la presenza italiana è ancora dominante. Queste narrazioni dei quartieri multietnici italiani sembrano in grado di condizionare le agende di policy molto più di quanto non ci riescano le descrizioni "controcorrente" operate dal mondo accademico e dalla ricerca – includendovi in modo autocritico anche ricerche condotte da chi scrive – quando si propone una lettura della presenza immigrata come risorsa urbana.

È stato già osservato come le politiche territoriali in contesti multietnici siano sostanzialmente basate sull'assunzione della "problematicità della concentrazione". Il passo in più che si vuole introdurre è che tali assunzioni non abbiano condizionato solo il dibattito pubblico e le agende di policy, ma anche il modo di guardare ai territori da parte dei ricercatori. Ad esempio, le "distinzioni" per leggere l'immigrazione come

risorsa e per individuare nelle diverse tipologie di commercio etnico un servizio per i quartieri nel loro complesso, sono messe al lavoro non tanto per mettere in discussione la problematicità della concentrazione, ma per dimostrare che, a conti fatti, in quei determinati luoghi la concentrazione non sussiste. Lo stesso può essere detto delle descrizioni della presenza immigrata in termini percentuali così come è stata introdotta anche in questo contributo: non esiste un “indice assoluto” di concentrazione e ciò che la definisce, oltre alle percezioni, è un rapporto “della parte con il tutto”, del quartiere rispetto al resto della città, o ad altre realtà urbane caratterizzate dalla presenza etnica in Italia o all'estero.

Questo modo di descrivere i territori *contiene in sé anche una natura implicitamente prescrittiva*: laddove la concentrazione dovesse esserci, questa è un problema e gli unici strumenti di governo del territorio di cui disponiamo che sembrano in grado di affrontarlo sono quelli finalizzati a creare *social mix* o a innescare meccanismi di dispersione.

Come evidenziato dagli analisti delle politiche e dalla ricerca sociale, le modalità di analisi e costruzione di un problema si intrecciano inevitabilmente con gli strumenti a disposizione dei decisori per affrontarli (Bobbio, 1996; Crosta, 1998). In questo caso è quasi come se, nella veste di ricercatori, cercassimo di costruire il problema in modo che non ci possa portare alle soluzioni “di cui disponiamo”.

In questa prospettiva, le *mixing policies* possono essere viste non come una delle possibili risposte alla concentrazione, ma come una *risposta implicita alle descrizioni basate sulla concentrazione*. Questo significa che non è sufficiente sollecitare un ripensamento delle agende di policy, come è stato sottolineato dalla letteratura, ma che *anche i nostri modi di descrivere questi insediamenti, come ricercatori, dovrebbero essere messi in discussione*.

## Dall'immigrazione come risorsa alle risorse dei quartieri multietnici

L'osservazione degli spazi urbani dell'immigrazione in Italia, anche e soprattutto per i caratteri multi-etnici e multi-culturali che li contraddistinguono, lascia intravedere alcune aperture sulle quali è forse possibile lavorare nella ricerca di nuovi percorsi di ricerca e azione. Ad esempio, emerge la difficoltà, anche e soprattutto da parte degli italiani, a riconoscersi “dall'interno” nelle descrizioni che vengono fatte “all'esterno” (Briata, 2011b). Queste difficoltà possono derivare dai motivi più vari: da una convivenza multietnica *de facto* – sicuramente problematica e basata su diffidenze e pregiudizi – ma che in alcune situazioni può portare a considerare gli stranieri più come *established*, che come *outsiders*<sup>3</sup>; da una lettura della concentrazione degli immigrati in una determinata area come un'opportunità di sviluppo commerciale anche per gli italiani<sup>4</sup>; dal disagio espresso da molti commercianti italiani di fronte all'immagine negativa di luoghi dove abitano o lavorano, costruita da attori e mezzi di comunicazione percepiti come “esterni” – un atteggiamento che genera diffidenza e rende le aree ancora meno attrattive, mettendo ulteriormente a repentaglio la sopravvivenza degli esercizi di vicinato. Essere descritti dall'esterno come un luogo “altro” rispetto alla città e rischiare di diventare davvero un luogo dell'esclusione economica, sociale e territoriale: si tratta di un problema sempre più spesso sollevato *dagli abitanti italiani* dei quartieri dove sono insediati *anche* gli immigrati.

Non a caso i territori dell'immigrazione italiani, ma anche la loro descrizione come ghetti o banlieue hanno stimolato negli ultimi anni l'emersione di una letteratura che ha cercato di mettere in evidenza non tanto la percezione negativa che di alcuni quartieri si ha all'esterno, ma i problemi concreti, più o meno rilevanti e descritti in base alle percezioni degli abitanti italiani e stranieri – singoli o riuniti in forme associative, *users* di spazi e servizi pubblici più o meno comuni. Vanno in questa direzione le descrizioni operate da Fioretti (2011) per il quartiere romano di Torpignattara, o quelle proposte da Arrigoni (2011) e Gadda (2012) per Via Padova a Milano.

Una tensione di questo tipo può essere rilevata anche nelle sperimentazioni portate avanti dalle pubbliche amministrazioni in alcune città laddove a guidare “l'analisi” di un territorio un ruolo chiave è stato svolto da realtà radicate a livello locale che su quello stesso territorio operano, nel quotidiano, cercando di affrontare ancora una volta problemi concreti.

Ad esempio, a Padova Banca Etica e l'associazione no profit Mimosa, attiva da molti anni sui temi dell'esclusione sociale, in collaborazione con il Comune e Confesercenti hanno promosso nell'area antistante la stazione dove sono attestate numerose attività gestite da stranieri un progetto di “analisi partecipata” volto a riqualificare la zona con la partecipazione dei gestori degli esercizi commerciali e degli abitanti. Il progetto ha visto la realizzazione di una intensa fase di indagine che ha previsto forme di osservazione etnografica, interviste

<sup>3</sup> In Briata (2011b) ho raccontato, ad esempio, il caso di un immigrato musulmano subentrato ad un esercente italiano nella gestione di una panetteria all'Arcella, a Padova, costretto a chiudere a causa degli atteggiamenti razzisti di una parte della popolazione del quartiere ma, al tempo stesso, difeso da alcuni esercenti che esercitano un ruolo di leadership della zona per la sua capacità di svolgere il proprio mestiere, indipendentemente dalla sua origine.

<sup>4</sup> “Bambini e matrimoni: una risorsa in crisi profonda nei quartieri a maggioranza italiana”, questa la ragione che ha indotto la proprietaria italiana di una confetteria a insediarsi a Veronetta, nonostante la cattiva fama del quartiere, caratterizzato da una significativa presenza commerciale straniera, nel contesto cittadino (cfr. Briata, 2011b).

a testimoni privilegiati, la formazione di gruppi di discussione con realtà sociali attive sul territorio e con gli attori individuati come “grandi portatori di interesse”.

Tra gli esiti significativi è possibile segnalare: la differenza tra la percezione “esterna” e quella “interna” della zona, tra quella diurna e quella notturna, tra la città degli uomini e quella delle donne; una visione della presenza immigrata da parte degli italiani sicuramente non pacifica, ma neppure stereotipata – più che un giudizio negativo sulla presenza di stranieri, sono le condizioni e il comportamento delle persone a fare la differenza; una visione della sicurezza che, lungi dall’assecondare le immagini emergenziali proposte dai media, non propone l’allontanamento degli stranieri, ma si interroga sulle possibilità di un recupero di una “normalità perduta” attraverso la promozione di iniziative volte a riqualificare l’area, a renderla più vissuta e vivibile, “più simile al centro” (Banca Etica, 2008).

Questa indagine ha costituito la premessa di un percorso progettuale che ha visto l’apertura di un mercato agricolo voluto dagli abitanti in un’area problematica, la promozione di alcuni eventi per animare la zona, “l’adozione di un negozio etnico” per costruire dei ponti con gli esercenti stranieri. L’Assessorato al commercio ha deciso di provare a riproporre questo approccio anche in altre zone della città. L’esperienza è stata riportata nel dettaglio non tanto per gli esiti, ancora tutti da valutare<sup>5</sup>, ma per il modo inusuale di “costruire il problema” che sembra in parte individuare, restituendo l’immagine di un quartiere che “all’esterno” è percepito come problematico basandosi su una descrizione “dall’interno” fatta di “voci”: di microstorie<sup>6</sup> che raccontano di problemi concreti e della capacità sviluppata o meno a livello locale di affrontarli; di resistenze da parte di gruppi più o meno strutturati alle dinamiche in atto, ma anche di “tattiche” che rendono possibile, nel quotidiano, forme di convivenza multietnica e multiculturale; di una certa consapevolezza di quali problemi possano essere affrontati tramite forme di auto-organizzazione e regolazione a livello locale e quali necessitano invece di un intervento sovralocale e/o guidato dalla mano pubblica.

Una lettura di questo tipo – meno centrata sull’immigrazione come risorsa e più focalizzata sulle risorse di varia natura presenti nei quartieri multietnici – può essere utile anche per comprendere il ruolo che può essere giocato dalla mano pubblica in questi contesti, tenendo conto della contrazione della capacità di intervento del *welfare*, ma adottando una prospettiva meno centrata sulla “rottura” della concentrazione tramite operazioni – spesso fallimentari – di ingegneria sociale e più focalizzata sulla gestione della convivenza di popolazioni di diverso background (non solo etnico) e potenzialmente, ma non necessariamente, conflittuali.

Si tratta di letture dalle quali potrebbero emergere con maggiore chiarezza alcuni caratteri dei contesti quali il livello e la natura di eventuali conflittualità, o la presenza o meno di network capaci di affrontare problemi concreti. Una comprensione di questi aspetti renderebbe forse anche più semplice definire un possibile ruolo della mano pubblica che può essere *provider*, ma anche *enabler*, mediatrice di conflitti o regolativa. Questo non significa che all’interno dei quartieri problematici si possano trovare tutte le risorse per affrontare i problemi, ma che nel confronto tra le immagini “da dentro” e quelle “da fuori” e negli scarti che le possono o meno caratterizzare possano essere esplorati nuovi percorsi di ricerca e azione.

## Bibliografia

- Allen C., Camina M., Casey R., Coward S., Wood M. (2005), *Mixed Tenure, Twenty Years On: Nothing Out of the Ordinary*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti*, il Saggiatore, Milano.
- Arrigoni P. (2011), *Terre di nessuno. Come nasce la paura metropolitana*, Melampo, Milano.
- Atkinson R., Helms G. (2007), *Securing an Urban Renaissance*, The Policy Press, Bristol.
- Banca Etica (2008), *Progetto di riqualificazione e miglioramento della qualità della vita della zona adiacente alla stazione FFSS*, Banca Etica, Padova.
- Bobbio L. (1996), *La democrazia non abita a Gordio*, Angeli, Milano.
- Bolt G. (2009) “Combating residential segregation of ethnic minorities in European cities”, in *Journal of Housing and the Built Environment*, 24, pp. 397-405.
- Briata P. (2010), “Dar spazio. Il governo dei territori dell’immigrazione in quattro città italiane”, in *Foedus* n. 28, pp. 63-79.
- Briata P. (2011a), “Oltre la mescolanza. Le politiche contro la segregazione spaziale in un contesto di crisi del welfare” in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 100, pp. 9-29.
- Briata P. (2011b), “La ‘normalità perduta’ dei luoghi del commercio etnico. Governo del territorio tra stereotipi e sperimentazioni”, in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 101-102, pp. 32-53.

<sup>5</sup> L’area antistante la stazione si presenta tuttora come un ambito urbano problematico e caratterizzato da un tessuto commerciale di scarsissima qualità.

<sup>6</sup> Il riferimento alle microstorie è riportato nella consapevolezza che, come ha sottolineato John Foot (2001) nei suoi studi urbani sulle migrazioni, seppure le microstorie non sostituiscano la prospettiva storica generale, di questa storia complessiva sono comunque parte e, anche per questo, il “quotidiano” e il “comune” possono essere in ogni caso messi al lavoro per avanzare una spiegazione del generale.

- Butler t. (2003), *London Calling. The Middle Classes and the Re-making of Inner London*, Berg, Oxford.
- Cattacin S. (2006), *Why Not "Ghettos"? The Governance of Migration in the Splintering City*, Willy Brandt Series of Working Papers in International Migration and Ethnic Relations 2/06, Malmö.
- Crosta P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Angeli, Milano.
- Donzelot J. (2006), *Quand la ville se défait. Quelle politique face a la crise des banlieues ?*Seuil, Parigi.
- Fioretti C. (2011) "Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?" in *Abitare l'Italia: territori, economie, diseguaglianze*. Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, Planum, The European Journal of Planning on-line.
- Foot J. (2001), *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano.
- Gadda A. (2012), *Via Padova: un territorio di-segnato dalle pratiche delle differenze*, Tesi di laurea in Pianificazione territoriale, Politecnico di Milano.
- Grandi F. (2008) (a cura di), *Immigrazione e dimensione locale*, Angeli, Milano.
- Home R. (1997), "Ethnic Minorities and the Planning System" in *Rising East*, vol.1, n.1, pp. 59-77.
- Kearns A. (2002), "Response: From Residential Disadvantage to Opportunity? Reflections on British and European Policy and Research" in *Housing Studies* 17 (1), pp. 145-150.
- Lees L., Slater T., Wyly E. (2008), *Gentrification*, Routledge, London.
- Marcuse P., Van Kempen R., (a cura di) (2000), *Globalizing Cities*, Blackwell, Oxford.
- Musterd S., Andersson R. (2005), "Housing Mix, Social Mix, and Social Opportunities" in *Urban Affairs Review*, 40 (6), pp. 1-30.
- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Angeli, Milano.
- Raco M. (2003), "New Labour, Community and the Future of Britain's Urban Renaissance", in Imrie R., Raco M. (a cura di), *Urban Renaissance ?*, The Policy Press, Bristol, pp. 235-249.
- Rivera A. (2009), *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari.
- Tosi A. (2000), "L'inserimento degli immigrati: case e città", in Marcetti C., Solimano N., Tosi A. (a cura di), *Le culture dell'abitare*, Polistampa, Firenze, pp. 63-86.
- Urban Task Force (1999), *Towards an Urban Renaissance*, Spon, Londra.
- Whitehead C. (2002), "Response: Housing Tenure and Opportunity", in *Housing Studies* n. 17 (1), pp. 63-68.
- Yiftachel O. (1990), "State Policies, Land Control, and Ethnic Minority: The Arabs in the Galilee Region, Israel", in *Environment and Planning D*, 9, pp. 329-362.